

La crisi nel Golfo

È durata cento ore l'incertezza di Bush
Le frenetiche riunioni dopo l'invasione
del Kuwait che aveva preso di contropiede
sia la Casa Bianca che i vertici militari

I retroscena del piano «Scudo nel deserto»

Su Washington questa crisi era piombata tra capo e collo senza che se l'aspettassero. Tanto che Bush ha avuto 100 ore di penosa esitazione prima di decidere l'invio delle truppe in Arabia Saudita. E tanto che ancora poche ore prima che Saddam invadesse il Kuwait dalla Casa Bianca venivano pressioni sul Congresso per frenare sanzioni antirachene. Si fossero mossi prima, dice qualcuno, si poteva evitare di giungere a questo punto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il primo giorno i militari vennero e dissero: "Non sappiamo che fare", rivela uno dei principali collaboratori di Bush. Erano tutti stati colti talmente di sorpresa che c'erano volute più di 100 ore dall'invasione perché Bush fosse in grado di prendere una decisione e lanciare l'operazione «Scudo nel deserto». La confusione era tale che in una delle prime riunioni della commissione anti-crisi della Casa Bianca qualcuno aveva suggerito di mandare subito i bombardieri «fantasma» B-2 nel Golfo, e si erano ricreduti solo quando il capo del Pentagono Cheney aveva fatto notare che di bombardieri Stealth che avevano superato i test ed erano abilitati a volare per operazioni di guerra ce n'era al momento disponibile «solo uno». Alla fine avevano dovuto rivangare un vecchio piano operativo, OP Plan 90-1002 («ten-o-two», lo pronunciano), che non si riferiva affatto ad una guerra con l'Irak ma ad una risposta mi-

contingente che per dimensioni non ha uguali dall'epoca di quello inviato in Vietnam, con un'operazione logistica che, a detta dello stesso generale Pagonis che è responsabile del trasporto e dell'approvvigionamento delle truppe, «supera qualsiasi altra cosa fatta dalla Seconda guerra mondiale in poi», cioè anche le mobilitazioni nella guerra di Corea e in Vietnam.

Il dilemma per cui o non si faceva nulla o si faceva qualcosa di colossale l'ha imposto a Bush Colin Powell, il generale nero che nei dieci mesi in cui ha ricoperto l'incarico di capo di Stato maggiore della difesa Usa ha già avuto occasione di coordinare 5 crisi militari, compresa l'invasione di Panama. Uno che si è fatto le ossa nella guerra in Vietnam, che quindi sa per esperienza che le guerre o non si fanno per niente o se si fanno bisogna farle per vincere, e che nel suo ufficio ha appeso un cartello con 13 «regole cui ispirarsi» una delle quali dice «Stai attento quando vuoi una cosa: può darsi che ti venga data». Uno

stesso capo del Pentagono Cheney suggerendo a Powell di dare un po' più consigli militari e un po' meno consigli politici. Tra i «consigli» di Powell c'era quello di rendere «credibile» il deterrente con una mobilitazione massiccia. Quali siano davvero i suoi obiettivi politici Usa, «ricondurre alla ragione» Saddam Hussein, restare per

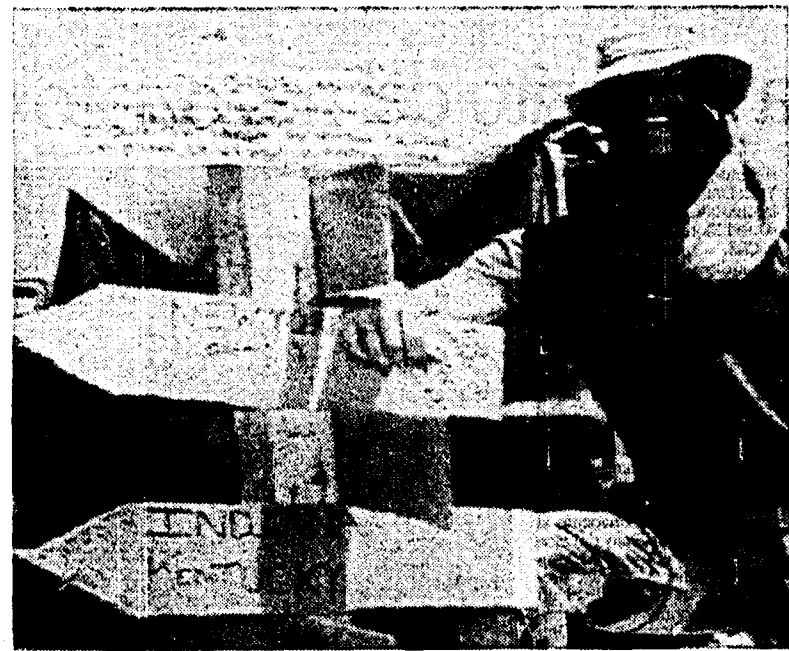
sempre in Arabia Saudita, o altro, ovviamente è ancora un mistero.

Un'altra prova del fatto che l'amministrazione Bush era stata colta totalmente di sorpresa dalla crisi è la rivelazione da parte del «Wall Street Journal» che ancora poche ore prima dell'invasione irachena del Kuwait la Casa Bianca cercava di convincere un deputato democratico ad aspettare un po' prima di presentare una mozione per sanzioni contro Baghdad. Il deputato della California Howard Berman dice che il giorno prima dell'invasione gli erano giunte due telefonate dal Dipartimento di Stato e altre due dalla Casa Bianca per convincerlo a so-

prattutto chi ancora difende questo operato, con l'argomento che l'Irak è una potenza regionale e gli Usa hanno l'interesse a toriarla dalla propria parte. «È una cosa troppo importante perché la si possa trascurare», dice James Placke, ex responsabile per il Golfo del dipartimento di Stato. Ma altri osservano, con esplicita critica nei confronti dell'Amministrazione, che se Bush si svegliava prima si sarebbe potuto forse evitare di giungere a questo punto. «Penso che avremmo potuto dissuadere prima Saddam Hussein. Avremmo potuto mantenere la cosa sul piano dell'intimidazione anziché dell'aggressione vera e propria», dice William Quandt, specialista in medio oriente della Brookings Institution.



Due soldatesse statunitensi del terzo battaglione di artiglieria. Nelle foto sotto, altri soldati dello stesso battaglione



L'America «piange» per i riservisti Ma le aziende dicono: chi li pagherà?

L'America si commuove per i «marines» che partono e partecipa con rispetto al trauma dei riservisti richiamati. Ma il patriottismo non impedisce agli imprenditori di applicare a loro modo la direttiva di pagare regolarmente stipendi e «benefits» per chi parte. Un sondaggio rivela che la maggioranza delle imprese non sa cosa fare, e comunque è orientata a pagare l'equivalente delle retribuzioni militari...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

NEW YORK. Tra gli spot pubblicitari, i titoli su Bush e Saddam, i sondaggi sulla paura della recessione, e la cronaca ricca e variopinta di un paese sterminato e pieno di differenze come l'America, si allaccia ormai regolarmente l'immagine di una nazione «on a war footing», sul piede di guerra. Sono i volti composti — un sorriso che trattiene a stento le

lacrime — delle mogli e delle fidanzate dei soldati che partono. I bambini un po' tristi appena informati che il loro papà è un riservista. Non mancano le descrizioni del clima patriottico. «Le bandiere sventolano sul Sud per salutare le truppe», titolava ieri un servizio da Atlanta del «New York Times». Vi si racconta di intere scolaresche impegnate a confezionare e vendere nastri gialli e bandierine americane per raccogliere fondi di solidarietà destinati ai soldati. Di all di folle che improvvisamente si raccolgono ai bordi della strada per salutare i camion carichi di militari diretti ai porti. «Ora non ci sono bandiere bruciate per la strada — ricorda un veterano del Vietnam — ma solo bandiere al vento». E i giudici civili riferiscono l'aumento dei matrimoni: una partenza improvvisa e drammatica spinge spesso a sancire definitivamente un legame affettivo.

Ma ciò che sembra aver particolarmente colpito l'opinione pubblica è il richiamo dei riservisti. Sugli schermi televisivi sfilano regolarmente i volti di professionisti, impiegati, uomini maturi intervistati con le mogli e i figli. Sorridono nei giardini del loro «cottage», poi con un po' di orgoglio e di rassegnazione mostrano alle telecamere le tute mimetiche che dovranno indossare tra qualche giorno. Ma nessun tono retorico. «Non sono eroi, ma fanno il loro dovere», è il concetto che ritorna più frequentemente. Ci sono poi i lat più prosaici, ma determinanti, su cui l'attenzione pubblica si è immediatamente soffermata: che ne sarà del lavoro, degli stipendi, delle carriere di chi dovrà assentarsi — chi sa per quanto tempo — inviato nel deserto arabico?

Quando Bush ha deciso di ricorrere al richiamo dei riservisti c'è stato un vero «battage»: nessuno ci rimetterà in termini di posti di lavoro, anzitutto professionale, «benefits». Ma le cose — in un paese dove tutto funziona in base a regole di natura privatistica — non sembrano così chiare. Ad esternare le loro non troppo patriottiche preoccupazioni sono i datori di lavoro. Dai colossi come la «Aerox» fino ai piccoli imprenditori rappresentati dalla «National Federation of Independent Business», che ne organizza circa 600 mila, è un coro: «Siamo molto preoccupati, ci sono molti problemi in questa faccenda, ma nessuno sa esattamente che cosa deve fare». Entro la fine del mese potrebbero essere circa 40 mila i riservisti costretti a partire abbandonando il loro lavoro. «Ma noi — hanno affermato aziende interpellate da un sondaggio pubblicato ieri — non sappiamo quanti sono e chi sono quelli che dovranno partire».

Un primo problema che devono affrontare le società, quindi, è la sostituzione di persone che possono anche ricoprire incarichi di rilievo. Alla Nasa fanno l'esempio limite del fisico John «Mike» Lounge, uno dei tre specialisti destinati ad imbarcarsi nel lancio dello shuttle «Columbia» previsto il primo settembre. Lounge è un riservista della Us Air Force: «Se partisse — dicono alla Nasa — non sapremo come rimpiazzarlo». Ma gli aspetti economici sono quelli che preoccupano di più. Molti datori di lavoro stanno pensando di non essere tenuti a corrispondere — oltre un certo periodo — la differenza che passa tra la paga militare del riservista e quella civile. Le risposte fornite al sondaggio su questo punto disegnano una mappa di ineguaglianze nei trattamenti che vengono ipotizzati dalle diverse aziende.



Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze con il collega egiziano Abdel Maguid

Gorbaciov riceve il ministro degli Esteri egiziano Abdel Maguid Monito a Baghdad: il mondo è unito intorno alle risoluzioni dell'Onu Mosca: «L'Irak in un vicolo cieco»

L'Urss continua a fare molto affidamento, per risolvere con mezzi politici la crisi del Golfo, sull'iniziativa araba. Lo ha ribadito Gorbaciov, incontrando a Mosca il ministro degli Esteri egiziano, Abdel Maguid. Secondo il presidente sovietico Baghdad è in un «vicolo cieco». Nuovo avvertimento ai dirigenti iracheni: tenete nel giusto conto l'unità internazionale creatasi sulle risoluzioni dell'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La diplomazia sovietica, anche dopo il voto, all'Onu, sul parziale uso della forza militare in difesa del blocco navale dell'Irak — e in linea con l'interpretazione data da Shevardnadze della risoluzione approvata al «palazzo di vetro» — continua a sviluppare intensi contatti internazionali, in particolare con il mondo arabo. In questo quadro è da segnalare l'arrivo a Mosca del vice premier (e ministro degli Esteri) egiziano, Ahmed Ismat Abdel Maguid che ieri, alla

presenza di Shevardnadze, ha incontrato Mikhail Gorbaciov, cui ha consegnato una lettera personale di Mubarak. La visita, fra l'altro, avviene alla vigilia di un possibile vertice arabo straordinario (potrebbe tenersi dopodomani al Cairo) e mentre si affacciano nuove proposte per una «soluzione araba» del conflitto, con il ritiro delle forze militari straniere dal Golfo. A questo proposito, si è appreso che il capo dell'Olp, Yasser Arafat, incontrando a Baghdad, domenica scorsa, l'inviato speciale sovietico in Medio Oriente, Mikhail Sytenko, ha chiesto all'Unione Sovietica di sostenere questa proposta, cioè, appunto, la «soluzione araba». Essa, in via di principio, ha sempre trovato orecchie attente a Mosca. Lo ribadiva ieri la «Tass», parlando dell'incontro del presidente sovietico con il ministro degli Esteri egiziano: «Lo scambio di opinioni (tra Gorbaciov e Abdel Maguid, ndr) ha avuto due temi principali, il primo dei quali è la necessità di attivare il fattore arabo, dal quale in grande misura dipende la possibilità di evitare un conflitto armato in tutta la regione, con conseguenze incalcolabili anche nel resto del mondo».

Le circostanze sono tali — ha detto Gorbaciov all'ospite egiziano — che gli arabi devono dimostrare la loro capacità di arrivare a un rapido consolidamento e raggiungere velocemente la capacità di prendere decisioni nel loro interesse e in quello di tutto il mondo. Questo sarebbe giudicato positivamente dalla comunità mondiale e avrebbe un enorme significato per l'ulteriore sviluppo della politica mondiale. Il conto alla rovescia — ha detto ancora Gorbaciov — è sempre più veloce ed è necessario un maggiore dinamismo nell'uso di tutti i canali razionali per una soluzione pacifica e giusta della crisi. I mezzi politici non si sono ancora esauriti, bisogna utilizzarli tutti per impedire l'esplosione di un conflitto. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu verranno osservate severamente, ha ammonito il presidente sovietico, dunque l'Irak deve trarre le conclusioni dovute dalla solidarietà che è stata espressa in queste risoluzioni dalla comunità mondiale.

Shevardnadze, il giorno dopo il voto all'Onu, e Gorbaciov, ancora una volta ieri, hanno quindi riconfermato i punti fermi della strategia sovietica in questa drammatica crisi: mantenimento forte dell'iniziativa diplomatica e rifiuto, per il momento, di mandare navi da guerra nel Golfo per rinforzare il blocco navale contro l'Irak (anche se ieri si è appreso da fonte britannica che una nave sovietica ha segnalato a un mezzo di pattugliamento inglese nel Golfo un bastimento sospetto).

Ieri si è saputo che il ministro degli Esteri sovietico, che alla fine della settimana partirà per una visita ufficiale in Giappone, farà una breve tappa a Pechino: l'agenzia «Nuova Cina» ha riferito che incontrerà nella città di Harbin Qian Qichen e fra i temi del colloquio, quello della crisi del Golfo, occuperà un posto di primo piano.

Generale israeliano propone «Americani usate armi atomiche tattiche»

TEL AVIV. Consigli di guerra, rapida e senza mezzi termini, con armi atomiche «tattiche», limitate cioè ad alcuni obiettivi fondamentali, sono i suggerimenti che alcuni esponenti di Israele hanno dato agli Usa. Poiché gli Stati Uniti hanno perso già un'occasione — di attaccare subito Saddam Hussein — è meglio non perdere un'altra carta che solo la superpotenza ha, dice Avigdor Ben Gal, generale israeliano della riserva. «La mia raccomandazione è di impiegare armi nucleari tattiche, che non contaminano, contro basi, aeroporti militari, infrastrutture economiche e militari, forze corazzate. Questo è l'unico vantaggio che gli Usa hanno contro un paese folle come l'Irak e che il mondo intero ha amato fino ai denti per anni, durante la guerra con l'Iran», spiega il generale da Radio Gerusalemme. Più misurati i consigli di un ex consigliere di Shamir ed ex alto dirigente del Mossad, Rafi Eytan ha consigliato di tentare di uccidere Saddam Hussein perché «operazioni di questo tipo non si possono improvvisare, richiedono una lunga preparazione». Quanto alla minaccia di azioni terroristiche verso gli Usa, messe in atto da organizzazioni che Saddam Hussein controlla, a Rafi Eytan sembrano «irreali», piuttosto sono meno irreali in Europa, conclude l'esponente israeliano.

Intanto verso il mondo arabo giunge la rassicurazione di Shamir che «non vuole e non ha in programma attacchi contro nessun stato arabo». Ma Tel Aviv si presenta a qualcosa: il municipio ha distribuito ai cittadini la lista dei 300 rifugi.

Il ministro Ruggiero: con il regime dell'Irak i più esposti siamo noi

VENEZIA. Una cifra compresa tra i 12 e i 14 mila miliardi di lire: a tanto, secondo il ministro del Commercio Estero, Renato Ruggiero, ammonterebbe l'esposizione complessiva dell'Italia nei confronti dell'Irak.

«Siamo sicuramente tra i paesi più esposti verso il regime di Saddam Hussein — ha detto Ruggiero — ma ciò non lega in alcun modo le mani al governo in questi casi gli interessi politici prevalgono su quelli economici».

Giunto a Venezia al rientro dalle ferie per partecipare ai lavori del convegno dell'Aspen Institute sui rapporti Est-Ovest, Ruggiero, conversando con i giornalisti, si è pronunciato sui rapporti Italia-Irak.

I principali voci dell'esposizione italiana verso l'Irak sono i circa 3 mila miliardi di crediti coperti dalla garanzia assicurativa della Sace, i 4 mila miliardi relativi alla commessa Fincantieri per la fornitura di navi militari e i crediti concessi dalla Bnl (altri 3 mila miliardi).

Soffermatosi sui riflessi della crisi del Golfo sull'economia mondiale, il ministro ha sottolineato che molto dipende dalla durata e dagli sviluppi della crisi. «Per ora — ha detto — può essere fatta una considerazione. La crisi si è inserita in una situazione dell'economia mondiale che dava già alcuni segni di rallentamento evidenziando appunto questi segnali».

Analizzando la crisi petrolifera, Ruggiero ha detto che preferisce parlare di una crisi dei prezzi, che si basa soprattutto sui fattori emotivi, più che di una crisi di quantità. Ma l'orientamento proveniente dagli incontri Opec di Vienna e la disponibilità di Arabia e Venezuela a coprire il buco produttivo di Irak e Kuwait, ha aggiunto, «è un importante segnale per un calo della tensione».